

**“Generati dal Padre delle luci per mezzo della Parola di verità”**

**(cf. Gc 1,17-18)**

**XXII dom. P.A. – 28-29 agosto 2021**

**Tracce per la *lectio divina* di Gc 1,16-27**

**1. La lettera di San Giacomo**

*Introduzione*

Nel suo *Giornale dell'anima* S. Giovanni XXIII (1881-1963) scrive che la lettera di Giacomo presenta “*così utili esortazioni, per noi ecclesiastici particolarmente e terribilmente, che converrebbe imparare tutto a memoria e gustare e rigustare di tratto in tratto ...*” (ed. 2000, pp. 882s)

Nonostante la sua brevità (1735 parole distribuite in 5 capitoli), la lettera di Giacomo è stata al centro di forti diatribe soprattutto a seguito del giudizio ingeneroso di Martin Lutero (1483-1546) che la definì “lettera di paglia” (cf. prefazione del 1522 alle lettere di S. Giacomo e S. Giuda) e in un “discorso a tavola” giunse a dichiarare che “una volta o l'altra avrebbe acceso la stufa con Giacomo” e “l'avrebbe completamente eliminato dalla Bibbia” (TR 5,386.414)

In base al “*canone nel canone*” da lui fissato nella famosa massima “*Heilige Schrift ist, was Christum treibet – è sacra scrittura ciò che proclama Cristo*”, Lutero pose la lettera di Giacomo, la lettera agli Ebrei e il libro dell'Apocalisse tra i libri deuterocanonici.

In realtà, le testimonianze sulla canonicità di Giacomo sono solide.

Il testimone più antico è Origene (185-255) che a sua volta dice di riferirsi ad una tradizione del II sec. delle chiese d'Egitto.

Eusebio di Cesarea (265ca.-339), che segue Origene, riporta che Giacomo veniva proclamato nella liturgia anche se ammette che le chiese orientali discutevano

sulla sua autenticità (sul fatto che fosse davvero riconducibile a Giacomo il minore) e dunque sulla sua canonicità.

S. Girolamo (347-420) scrive che Giacomo il minore, fratello del Signore, scrisse la lettera ma che essa fu pubblicata da un altro sotto il suo nome.

La lettera di Giacomo fu accolta progressivamente nel Canone dei libri biblici: la troviamo in tutti i canoni delle Chiese d'Oriente e d'Occidente verso la fine del IV sec.

In risposta alla contestazione mossa dai protestanti (in realtà Giovanni Calvino [1509-1564] aveva preso le distanze da Lutero), il concilio di Trento riaffermò la piena canonicità della lettera di Giacomo, inserendo Giacomo nell'insieme delle sette *epistole cattoliche*, nel senso di "rivolte alla chiesa universale". Nell'ordine canonico di Trento (DS 1503) vengono presentate prima le lettere degli apostoli Pietro e Giovanni (1-2Pt; 1-2-3 Gv; Gc; Gd), ma gli antichi canoni presentano solitamente quest'ordine (presente nelle edizioni in uso della Bibbia, anche nella CEI 2008): Gc; 1-2 Pt; 1-2-3 Gv; Gd.

Il Concilio di Trento lega direttamente al passo di Gc 5,14-15 la promulgazione del Sacramento dell'Unzione degli infermi: "Questa Unzione degli infermi è stata istituita come vero e proprio sacramento del Nuovo Testamento dal Signore nostro Gesù Cristo. Accennato (*insinuatum*) da Marco (Mc 6,13) è stato raccomandato (*commendatum*) e promulgato (*promulgatum*) da Giacomo apostolo e fratello del Signore (Gc 5,14-15). ... Con queste parole (*cf. Gc 5,14-15*) – come la Chiesa ha imparato di mano in mano – egli insegna la materia, la forma, il ministro proprio e l'effetto di questo salutare sacramento" (Conc. di Trento, *Decretum de sacramentis*, 3 Mart. 1547, *Doctrina de sacramento extremae unctionis*, c. 1, DS 1695)

### *Genere letterario*

La ricerca esegetica moderna è stata notevolmente segnata dal commentario di M. Dibelius (1883-1947) del 1922 in cui l'esegeta tedesco sostenne la tesi secondo cui la lettera di Giacomo non sarebbe affatto una lettera ma apparterebbe al genere della *didaché parenetica* (nel solco tracciato da Proverbi e Siracide).

La tesi di Dibelius è stata contestata da non pochi esegeti che difendono l'epistolarietà della lettera di Giacomo.

Tuttavia, l'ipotesi di Dibelius sembra nella sua sostanza confermata da una serie di elementi stilistici (climax, inclusioni, ripetizioni, agganci tematici e lessicali) tipici del genere parenetico giudaico arricchito da apporti della retorica classica greco-romana.

Che lo scritto di Giacomo sia una *parenesi* emerge con solare nitore se si considera solo che su 108 vv. il testo presenta ben 54 imperativi.

In realtà, se dal punto di vista linguistico, gli antecedenti della lettera di Giacomo sono gli scritti sapienziali, in particolare Proverbi e Siracide, dal punto di vista letterario il punto di riferimento per un confronto (Giacomo probabilmente li precede) sono la Prima Lettera di Pietro, la Prima di Giovanni e la lettera agli Ebrei. Il genere letterario è prossimo a quello di questi libri del Nuovo Testamento. Mentre, però, nella Prima di Pietro e in Ebrei l'aspetto dottrinale (*lógos*) è centrale rispetto alla *parenesi* (*éthos*), nella lettera di Giacomo, come anche nella Prima Lettera di Giovanni, la *parenesi* riveste una netta preminenza rispetto alla dottrina.

#### *Autore, lingua e stile*

*“Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù che sono nella diaspora, salute”* (Gc 1,1).

È questo l'*incipit* della lettera di Giacomo. Il primo versetto è anche l'unico in cui compare il nome di *Iákōbos*, adattamento greco, simile al latino *Iacōbus* (si noti la diversità tra la forma piana o parossitona del latino, fedele alla pronuncia ebraica, e la forma sdrucchiola o proparossitona del greco e anche dell'italiano), che corrisponde al nome proprio ebraico *Ya'aqov*, derivante dalla radice *'aqav* “proteggere”, a indicare “Yhwh protegga, Yhwh proteggerà”.

Il nome è accompagnato da un titolo altamente onorifico “*servo di Dio e del Signore Gesù Cristo*” e da un campo di destinatari vastissimo: “*alle dodici tribù che sono nella diaspora*”. Solo un uomo da tutti conosciuto e in possesso di un'autorevolezza molto grande si sarebbe potuto presentare in modo tanto laconico rivolgendosi inoltre a un uditorio tanto vasto. Queste osservazioni sono confermate dall'intestazione della lettera di S. Giuda che si presenta come “*fratello di Giacomo*”: “*Giuda, servo di Gesù Cristo e fratello di Giacomo, a coloro che sono prediletti, amati*”.

*in Dio Padre e custoditi da Gesù Cristo, a voi siano date in abbondanza misericordia, pace e carità” (Gd 1-2).*

Per identificare il Giacomo che si presenta all’inizio della “lettera” sono state proposte quattro ipotesi:

- 1) Giacomo apostolo il “maggiore”;
- 2) Giacomo apostolo il “minore”;
- 3) Giacomo, il fratello del Signore; un cristiano
- 4) un altro *didáskalos* della chiesa delle origini che portava il nome Giacomo.

La quarta va esclusa perché, se è vero che il nome *Iácobos* era tra gli ebrei e tra i giudeo-cristiani molto comune (nel gruppo dei Dodici ve n’erano due), il fatto di rivolgersi alle dodici tribù della diaspora (cioè ai cristiani dispersi in mezzo a tutti gli altri popoli: cf. Ap 7,4-9) gli conferisce un’autorità apostolica su tutte le comunità cristiane che non potrebbe essere quella di un semplice *didáskalos*.

Giacomo il Maggiore fu il primo degli apostoli a subire il martirio (fu decapitato già nel 42 d.C.) e la data è talmente precoce da far escludere che possa essere lui l’autore della Lettera.

Restano l’apostolo Giacomo di Alfeo e Giacomo, fratello del Signore. Nella tradizione antica da tutti (S. Girolamo, Eusebio di Cesarea, etc., così anche S. Tommaso) e fino ai giorni nostri da molti (G. Ricciotti, P. Bargellini), i due sono considerati la stessa persona ma questa identificazione è contestata da molti, tra cui R.E. Brown che distingue addirittura cinque personalità con il nome di Giacomo, J. Meier che si ferma a quattro e U. Vanni che si ferma a tre (distinguendo Giacomo di Zebedeo, Giacomo di Alfeo e Giacomo fratello del Signore).

Nell’udienza generale del 28 giugno 2006 Benedetto XVI riconosce all’inizio che la questione esegetica è aperta (“Tra gli studiosi si dibatte la questione dell’identificazione di questi due personaggi dallo stesso nome, Giacomo figlio di Alfeo e Giacomo «fratello del Signore»”) ma nel prosieguo del suo intervento segue la linea dell’identificazione, attribuendo alla stessa persona le notizie degli Atti degli apostoli (At 12,17; 15,13-21; 21,18), il martirio del 62 e la composizione della lettera, che definisce “uno scritto assai importante, che insiste molto sulla necessità di non ridurre la

propria fede a una pura dichiarazione verbale o astratta, ma di esprimerla concretamente in opere di bene” (Benedetto XVI, udienza 28 giugno 2006).

Giacomo fratello del Signore, detto anche “il giusto”, a capo della comunità di Gerusalemme, godeva di grande prestigio non solo a Sion ma presso tutte le comunità cristiane (cf. Gal 2,9-12; At 12,17; 15,5.28-29; 21,18.21-23). In 1Cor 15,7 S. Paolo premette l’apparizione di Gesù risorto a Giacomo a quella ricevuta dagli altri apostoli: “*poi apparve a Giacomo e poi a tutti gli apostoli*” (1Cor 15,7).

Era chiamato “fratello del Signore” perché era suo parente (cf. Mt 13,55; Mc 6,3; Gal 1,19). Anche la famiglia di Giacomo viveva a Nazaret e sua madre si chiamava Maria, forse quella Maria di Cleofa presente sotto la croce assieme alla Madre di Gesù (cf. Gv 19,25). Il padre di Giacomo poteva essere Cleofa, cioè uno dei due di Emmaus (Lc 24,18). Non si può escludere, su questa linea, che l’altro di Emmaus fosse Giacomo stesso. Nella *Historia Ecclesiastica*, Eusebio di Cesarea riporta la tradizione secondo cui Cleofa padre di Giacomo era fratello di S. Giuseppe, padre putativo di Gesù (H.E. 3,11,2). Secondo la tradizione presente nel *Protovangelo di Giacomo* (apocrifo del II sec.) e seguita dagli ortodossi, Giacomo sarebbe stato figlio di un primo matrimonio di S. Giuseppe anteriore a quello con Maria. Secondo un’altra tradizione, fratelli di Giacomo sarebbero Giuda Taddeo e Simone lo Zelota, che nelle liste dei Dodici compaiono dopo di lui in quanto primogenito.

Anche Giacomo era di Nazaret. Dopo la partenza di S. Pietro per Roma, dovette assumere la guida della comunità cristiana di Gerusalemme (cf. At 12,17; 21,18). In occasione del concilio apostolico di Gerusalemme, si dimostrò uomo prudente ed equilibrato, fermo nella confessione della fede in Cristo come pienezza della Torah, che voleva continuare ad osservare in modo rigoroso.

Quanto a Giacomo di Alfeo, è presente in tutte le liste dei Dodici (cf. Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 5; At 1,13). La notizia della sua morte martirica proviene dalle *Antiquitates* di Giuseppe Flavio, il quale riporta che il sommo sacerdote Anano, figlio del famigerato Anna della passione di Gesù, nelle more tra la deposizione del procuratore Festo e l’arrivo del successore Albino, condannò Giacomo alla lapidazione nell’anno 62.

Eusebio di Cesarea, riprendendo le notizie di Egesippo, presenta altri dettagli, secondo cui Giacomo fu condotto dai capi dei giudei sul pinnacolo del tempio per rinnegare Gesù davanti ai fedeli radunati in basso. Giacomo invece, con le parole dello

stesso Gesù durante la passione (Mt 26,64; Mc 14,62) proclamò che Gesù è Figlio dell'uomo assiso alla destra della Potenza. A quel punto, infuriati, i capi dei giudei lo precipitarono dal pinnacolo del tempio e poi permisero che si infierisse su di lui con colpi alla sua testa portati con un bastone per follare le lane. Quella che, secondo la tradizione, è la sua tomba, si trova nelle vicinanze del tempio nella valle di Giosafata

Il fatto che delle due potenziali figure di primissimo piano della chiesa antica vi sia un solo resoconto di morte martirica e che, dopo la morte di S. Giacomo il maggiore, S. Luca e S. Paolo menzionino un solo Giacomo vescovo di Gerusalemme e fratello del Signore (At 12,17; Gal 2,9.12) avvalora la tesi tradizionale dell'identificazione dei due.

Il mondo di Giacomo è quello della Bibbia. Sono moltissimi i riferimenti, le citazioni, le allusioni a testi della Bibbia ebraica e a testi del Nuovo Testamento (specialmente il vangelo di Matteo e l'epistolario paolino). Tuttavia, non mancano elementi d'origine classica. Il greco di Giacomo è, assieme a quello di Ebrei, il più elegante del Nuovo Testamento. È probabile che l'autore si sia avvalso dell'aiuto di uno scriba che conosceva bene la lingua greca ed era a suo agio anche con la retorica classica, oltre che con quella giudaica.

#### *Tempo, luogo e contesto vitale (Sitz im Leben)*

Le ipotesi sull'anno di composizione dipendono da quelle assunte rispetto alla questione dell'autore.

Le proposte si possono raggruppare nel modo seguente:

1. Secondo molti commentatori antichi (e alcuni tra i moderni, come Robinson) la Lettera di Giacomo è il più antico scritto del Nuovo Testamento.
2. Secondo altri (tra cui Mussner) la Lettera è stata composta tra il 57 e il 62.
3. Per altri ancora (Davids, Marconi e la maggior parte dei moderni) la Lettera di Giacomo è frutto di una redazione posteriore al 70 d.C. fatta sulla base di una fonte antica contenente materiale giacobeo.

Poiché in Gc 2,24 sembra esserci un richiamo a Rm 3,28, Gc dovrebbe essere posteriore al 58 (anno di redazione di Romani). D'altra parte, mancano riferimenti espliciti sia a Galati (anno 54) sia a Romani (anno 58); questo porta a ritenere che la

Lettera di Giacomo possa essere davvero, come molti antichi hanno sostenuto, il libro più antico del Nuovo Testamento, scritto prima del concilio apostolico di Gerusalemme (49-50 d.C).

Riguardo al luogo di composizione, sono state avanzate le proposte più varie (oltre a Gerusalemme, Cesarea, la Galilea, l'Egitto, Roma). L'intestazione dello scritto e il riferimento alle tribù che sono nella *diaspora* suggerisce che l'autore sia (o si collochi *spiritualmente?*) a Gerusalemme o almeno nella terra d'Israele.

Gc 1,1 e Gc 2,1 sono gli unici passi in cui nella Lettera compare il nome di Gesù Cristo. Altrove ricorre *Kyrios* (Gc 1,7; 2,3.5; 5,8.10.11). Sulla base di questo dato alcuni studiosi sono giunti a ipotizzare che Giacomo sia uno scritto giudaico cristianizzato con le aggiunte di Gc 1,1; 2,1. Che la tesi dello *Grundschrift* non cristiano (sostenuta con sfumature varie da F. Spitta, L. Massebiau, A. Meyer) non possa essere considerata credibile è dimostrato, tra le altre cose, dal fatto che nella Lettera di Giacomo abbondano riferimenti soprattutto al vangelo di Matteo, forse conosciuto nella sua edizione aramaica: Gc 1,5 (cf. Mt 7,7); Gc 1,6 (cf. Mt 21,21; Mc 11,23-24); Gc 1,7 (Mt 7,11); Gc 1,22 (cf. Mt 7,24); Gc 1,23 (cf. Mt 7,26), etc.

In un suo articolo, R. Kittel enumera ben 25 allusioni di Giacomo a parole del Signore Gesù e afferma: “non esiste nessun altro scritto del Nuovo Testamento, tranne i vangeli, così denso di reminiscenze di parole del Signore” (“Der geschichtliche Ort des Jakobusbriefes”, *ZNW* 41 (1942) 89-94)

È, tuttavia, evidente che la comunità che emerge in filigrana è in tutto o in massima parte giudeo-cristiana, con polemiche dottrinali all'interno della comunità (cf. Gc 3,1) e con delle dinamiche comunitarie non facili per situazioni di marcate disparità economiche e sociali (cf. Gc 1,9-11; 2,1-13; 2,15-16). Nella sua vibrante parnesi, Giacomo interviene autorevolmente sulle dispute dottrinali, richiamando soprattutto il nesso tra la fede e le opere e ravvivando l'attesa della parusia finale del Signore (Gc 5,7-11).

Come si è visto, più che di un testo appartenente al genere epistolare, la lettera di Giacomo è un'omelia di carattere prevalentemente parenetico, da inserire nel genere delle catechesi giudeo-cristiane del tempo.

Proprio per il suo genere letterario, è difficile reperire una struttura organica del testo. Lo stesso Dibelius nel suo commentario del 1921 negò la presenza di una struttura organizzata in Giacomo.

In effetti, è tipico del genere parenetico riprendere più volte da diverse angolature le stesse tematiche, ponendo in stretta connessione aspetti dottrinali e indicazioni etiche. Tuttavia, è possibile enucleare alcune quattro scansioni del discorso parenetico principali, precedute dalla laconica *salutatio* iniziale (Gc 1,1) e seguite dall'originale e brusco epilogo (Gc 5,19-20).

1,1: Salutatio

1,2 – 2,13: Prima scansione della parenesi

2,14-26: Seconda scansione (forte enfasi sul nesso tra fede e opere)

3,1 – 5,6: Terza scansione della parenesi

5,7-18: Quarta scansione della parenesi

5,19-20: Epilogo

## § 2. *Lectio*

### Gc 1,16-27

Nel brano di Gc 1,16-27 (*II lett.* della XXII dom. P.A. – B), seguendo G.C. Bottini, si possono distinguere tre scansioni:

- Gc 1,16-18: Dal Padre della luce viene solo il bene.
- Gc 1,19-25: Una serie di esortazioni aventi al centro la Parola.
- Gc 1,26-27: vera e falsa religione

**16 Non ingannatevi, fratelli miei carissimi; 17 ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre delle luci** (dal contesto [presso il quale non vi è mutazione né ombra di cambiamento, 1,17b] il riferimento è all'opera del quarto giorno, cioè alla creazione del sole, della luna e degli astri, cf. Gen 1,14-19; estensivamente si possono cogliere allusioni agli angeli e ai lumi interiori delle



ispirazioni divine), **presso il quale non vi è mutazione né ombra di cambiamento. 18 Per sua volontà** (il participio *boulētheis* sembra presentare una sfumatura antignostica negando ogni emanazionismo panteistico ed affermando con forza che Dio crea e rigenera per libera decisione) **egli ci ha generati con la sua parola di verità** (si riferisce alla parola del sacramento battesimale, senza escludere il *kerygma* e il vangelo, cf. 2Cor 6,7; Ef 1,13; Col 1,5; 2Tm 2,15) **per essere primizia delle sue creature** (i cristiani sono *primizia escatologica* del mondo nuovo e della nuova terra che si manifesteranno alla parusia di Gesù; forse c'è anche che tra i cristiani Giacomo considera i giudeo-cristiani *primizia* rispetto agli altri).

**19 Sappiatelo** (imperativo; *iste* può essere interpretato anche come indicativo: *voi lo sapete ...*), **fratelli miei amati: sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira** (la custodia della lingua è motivo ricorrente nei sapienziali: cf. Pr 1,5; 10,19; Sir 5,12-13; 20,5-8). **20 Infatti, l'ira dell'uomo non opera la giustizia** (*compl. ogg.*) **di Dio.**

**21 Perciò, deponi ogni sudiciume ed escrescenza di malizia, accogliete con mansuetudine la Parola che è stata impiantata in voi** (è la parola della *parádosis* prebattesimale ed è la parola sacramentale del battesimo) **e che ha la forza di** (*tèn dynámenon*) **di salvare le vostre anime.**

**22 Siate realizzatori** (*lett. operatori, fattori*) **della Parola, e non solo ascoltatori che illudono se stessi; 23 perché, se uno è ascoltatore della Parola e non suo realizzatore** (*lett. operatore, fattore*), **costui somiglia a un uomo che osserva in uno specchio il volto della sua origine** (*Vulgata: "vultum nativitatis"*); **24 si è osservato, se n'è andato e subito ha dimenticato di quale natura era. 25 Chi invece si volge ad osservare la legge perfetta della libertà** (S. Agostino e molti dopo di lui interpretano *la legge perfetta della libertà* come riferita al Vangelo e specialmente al comandamento dell'amore di Dio e del prossimo; dato il forte carattere giudaico della comunità giacobita potrebbe essere anche la *Torah* dell'alleanza mosaica indicata come compiuta nel comandamento dell'amore<sup>1</sup>) **rimanendo fedele non divenendo**

<sup>1</sup> Il nesso tra fedeltà operativa alla Torah e libertà è posto in evidenza in un detto di Jehoshua b. Levi: "E la Scrittura dice: «Le tavole erano un'opera di Dio e lo scritto era scrittura di Dio, scavata (*harût*) sulle tavole». Non leggere 'scavata', ma libertà (*hērût*). Infatti non c'è per te nessun (uomo) libero fuori di colui che si occupa dello studio della Torah" (*Abot* VI, 2b).

**ascoltatore smemorato ma realizzatore** (*lett.* fattore, operatore) **dell'opera, questi sarà beato nella realizzazione sua** (di essa, cioè “della legge perfetta della libertà”).

**26 Se qualcuno ritiene di essere religioso non tenendo a freno la lingua** (*lett.* “non reggendo morso e briglie della lingua”); nell’interpretazione gli studiosi optano o per il contesto liturgico, in riferimento ad eccessi nella glossolalia, o più probabilmente per il contesto comunitario *lato sensu* e dunque in riferimento a vanagloriosa esaltazione di sé priva di carità fraterna in occasione di diatribe dottrinali e di disquizioni teologiche, senza escludere mormorazione e maldicenza nei confronti degli altri; alla luce del contesto (1,27) sembra più probabile la seconda ipotesi) **ma ingannando il suo cuore, vana è la religione di costui. 27 Religione pura e immacolata davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove** (*orfani e vedove* sono nella Bibbia i poveri per eccellenza, privi di difesa e di vendicatori dei loro diritti; cf. Es 22,22; Is 1,17; Ger 22,3; Zc 7,10) **nelle loro afflizioni e custodirsi puri dal mondo.**

Al centro di Gc 1,16-27 vi è l’evento battesimale, presentato come iniziativa creatrice di Dio con l’*ethos* generato dal battesimo stesso.

a) evento battesimale:

- v. 17: *ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall’alto e discendono dal Padre delle luci*

v. 18: *Per sua volontà egli ci ha generati con la sua parola di verità così da essere primizia delle sue creature.*

v. 21: *... accogliete con mansuetudine la Parola che è stata impiantata in voi e che ha la forza di salvare le vostre anime.*

b) etica battesimale

- pazienza vs. ira:

vv. 19-20: *sia ognuno pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all’ira ... l’ira dell’uomo non opera la giustizia di Dio.*

- purità e bontà vs. impurità e malizia

v. 21: *Perciò, avendo deposto ogni sudiciume ed escrescenza di malizia, ...*

- obbedienza alla Parola vs. ipocrisia

v. 22: *Siate realizzatori della Parola, e non solo ascoltatori che illudono se stessi;* (con l'immagine dell'uomo allo specchio dei vv. 23-24)

v. 25: *Chi invece si volge ad osservare la legge perfetta della libertà rimanendo fedele non divenendo ascoltatore smemorato ma realizzatore dell'opera, questi sarà beato nella realizzazione sua.*

- religiosità sobria, pura e concreta vs. falsa religiosità immodesta e sfrenata

vv. 26-27: *Se qualcuno ritiene di essere religioso non tenendo a freno la lingua ma ingannando il suo cuore, vana è la religione di costui. 27 Religione pura e immacolata davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e custodirsi puri dal mondo.*

### **§ 3. Meditatio**

*“Deposti ogni sudiciume ed escrescenza di malizia, accogliete con mansuetudine la Parola che è stata impiantata in voi e che ha la forza di salvare le vostre anime”* (Gc 1,21).

Al di là delle legittime e utili discussioni esegetiche, a livello di *sensus plenior*, è chiaro che la Parola forte, potente, capace di salvare le nostre anime è Cristo stesso. Gesù è la Parola eterna del Padre, la Parola creatrice, la Parola che regge il mondo e che, nel Battesimo, è stata piantata in noi dal Padre per l'azione dello Spirito Santo.

Come il buon seme, piantato nel cuore della terra, germoglia, cresce e diviene un albero ricco di buoni frutti, la Parola di Cristo, impiantata nei cuori, germoglia, cresce e produce i buoni frutti di una religiosità autentica, una religiosità caratterizzata da quella purezza del cuore che è il fine di tutte le prescrizioni dell'antica alleanza, prescrizioni che Gesù è venuto a portare a compimento donandola agli uomini con il dono del suo Spirito: *“15 Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa renderlo impuro.*

*Ma sono le cose che escono dall'uomo a renderlo impuro». ... 20 E diceva: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. 21 Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, 22 adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. 23 Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e rendono impuro l'uomo»” (Mc 7,15.20-23 – Vangelo).*

Si tratta di accogliere con semplicità il cuore nuovo che Gesù ci dona, il cuore nuovo che consiste nel dono di sé e del suo Spirito per vivere a gloria del Padre.

#### **§ 4. Oratio – Contemplatio**

Il cuore è come la sorgente, la radice della vita dell'uomo. Se il cuore è puro, da questa buona sorgente sgorgano pensieri, desideri e atti buoni. Se il cuore è impuro, da questa cattiva sorgente fluisce l'acqua torbida dei peccati.

Nella rivelazione biblica l'impurità coincide con l'idolatria, la cui radice si trova nella pretesa di concepire se stessi e la propria vita come staccata da Dio vivo e vero. Invece, la purezza di cuore, la verità di noi stessi, la verità dell'uomo è la dipendenza da Dio, il fatto di essere sue creature, suoi figli e questo in ogni istante. Nella gioiosa obbedienza a Dio Creatore e Padre vi è la radice della purezza di cuore: “... *quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: «Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente»” (Dt 4,6 – I lett.).*

Anche nella disputa tra Gesù e i farisei (cf. Mc 7,1-23 – *Vangelo domenicale*), il nocciolo della questione è quello della purezza.

La purezza è, nella sua essenza, costituita da due fattori: totalità e integrità.

La *totalità*: le parole sono pure, la mente è pura, le azioni sono pure se, per mezzo di esse, affermiamo il significato di tutto, cioè Dio; se questo significato non è da noi né affermato né cercato, allora c'è l'ipocrisia, il formalismo, la maschera.

L'*integrità*: l'uomo è puro quando, nei gesti che realizza, nulla di lui va perduto, se i gesti che compie esprime ciò che è secondo tutti gli aspetti del suo essere; al di fuori

di questo c'è l'impurità, cioè la disintegrazione dell'io (spirito contro carne, apparenza contro realtà, azione contro intenzione).

Chiamando a una "*religione pura e senza macchia*" (Gc 1,21), Dio chiama a un rapporto con lui e con gli altri vissuto nella totalità e nell'integrità.

Chiamando alla purezza, Dio chiama alla libertà e alla pace.

Infatti, la parola ebraica *shalôm*, pace, deriva dalla radice *shalem* che significa *essere integro, essere intero*.

Non si tratta certo di una pace priva di lotta e di ascesi.

Al contrario, un cuore puro è un cuore che lotta per essere giusto e misericordioso nei confronti del prossimo e dimora gioioso e sicuro nella tenda e sulla montagna della comunione con il Signore: "*Signore, chi abiterà nella tua tenda? Chi dimorerà sulla tua santa montagna? Colui che cammina senza colpa, pratica la giustizia e dice la verità che ha nel cuore, ... Colui che agisce in questo modo resterà saldo per sempre*" (Sal 15 *passim*).